

servito imponendogli una candidatura bloccata sui soli voti dei partiti del centrosinistra, senza apporto di voti comunisti. La Pira prende carte e penna e risponde così: «Dato il carattere umoristico dell'accordo raggiunto dalle segreterie nazionali dei partiti del centro sinistra, accordo da me appreso dai giornali, lascio ad altri più disinteressati la carica di sindaco».

La Pira chiude la sua fase amministrativa e apre quella di ambasciatore di pace nel mondo. E proprio nel 1965 avviene un fatto memorabile. La Pira, che da tempo muoveva tutto il suo estro comunicativo e politico per cercare di evitare la guerra in Vietnam, viene invitato da Ho Chi Minh ad Hanoi. E lui ci va, in visita privata, accompagnato da Mario Primicerio (futuro sindaco di Firenze). Ad Hanoi viene invitato ad una riunione di governo con la presenza di Ho Chi Minh. Dopo due ore di colloquio gli esponenti vietnamiti congedano La Pira con la disponibilità dello stesso Ho Chi Minh ad aprire una trattativa di pace anche con la presenza dell'esercito americano sul territorio (contro quanto dicevano allora gli Stati Uniti). Finito il colloquio, La Pira chiede umilmente a Ho Chi Minh di trovarli i soldi per tornare a casa. Il primo ministro vietnamita fa una colletta e gli regala trecento dollari per «togliere l'ingombro». In Italia La Pira comunica subito a Fanfani l'esito dell'incontro con Ho Chi Minh e la disponibilità alla pace. Scoppia un altro terremoto. Gli Usa infangano La Pira e lo accusano di falsità. In Italia viene fortemente criticato e passa giorni di grande emarginazione.

Ma il suo ottimismo non gli impedisce di continuare a lavorare per la pace, anche in virtù della carica che nel 1967 gli viene conferita come presidente delle città gemellate. La Pira continua i suoi viaggi in tutto il mondo fino ad un progressivo allontanamento dall'attività politica durante gli anni settanta. Viene rieletto deputato nel 1976 solo perché la DC gli implora di candidarsi. Ma l'anno successivo muore. La donna che lo segue negli ultimi istanti di vita rivela che il suo ottimismo si era come trasformato in pessimismo. «Vedo tutto nero davanti a me, sempre più nero» avrebbe detto prima di spirare. E vedeva bene. Gli anni di piombo, la contrapposizione fra i blocchi erano ancora ombre di violenza che emergevano dalla storia, ma già si prefigurava lo scenario che stiamo vivendo oggi, con una guerra infinita e permanente ad accompagnare la storia dei popoli e delle nazioni del mondo. Per uno che prefigurava una civiltà dai mille anni di pace era come vedere l'orizzonte naufragare nel mare. ■

## Domani non sarà così

IGINIO ROGGER – EMANUELE CURZEL

Il libro di Alberto Melloni *Chiesa madre, chiesa matrigna. Un discorso storico sul cristianesimo che cambia* (Giulio Einaudi editore, Torino 2004) non nasce nel vuoto, né da una riflessione solitaria. Ha invece un preciso punto di partenza: la Fondazione per le Scienze Religiose “Giovanni XXIII” di Bologna. Va dunque visto come un frutto maturo di una sede accademica che per decenni ha coltivato un'attenta riflessione storico-teologica sulla realtà della Chiesa contemporanea, senza pregiudizi e senza sconti. Si ritrova qui la linea che era stata di Hubert Jedin, l'autore della monumentale *Storia del Concilio di Trento*: la narrazione storica come riflessione sui fatti e sul loro significato, sia per gli uomini che li ebbero a vivere che per noi oggi. Alle radici di questo libro c'è inoltre lo sforzo fatto per editare la *Storia del Concilio Vaticano II* diretta da Giuseppe Alberigo: un'opera eccezionalmente impegnativa, necessaria anche per impedire che un “insaccamento”, simile a quello che a suo tempo aveva di fatto reso segreta tutta la documentazione relativa al Concilio di Trento, restringesse gli spazi per lo studio e l'interpretazione degli avvenimenti in questione.

Questo frutto maturo non può che essere colto con soddisfazione. In primo luogo, perché, sia pure in termini riassuntivi e sintetici, è un libro che non è né generico né approssimativo: i fatti di cui parla sono reali e le analisi puntualmente argomentate. Non si tratta, tecnicamente, di una sintesi storico-erudita: è la narrazione “istintiva” costruita da uno storico che le cose le conosce bene, e le sa riassumere senza perdere di vista gli assi portanti del discorso. Ancor maggiore soddisfazione nasce però dal fatto che *Chiesa madre, chiesa matrigna* non si lascia incasellare nei due filoni della storiografia contemporanea sulla Chiesa, quello trionfalistico e quello dichiaratamente (e spesso manieristicamente) anticlericale, che altrimenti corrono sterilmente paralleli. Sbaglierebbe di grosso chi, ritenendo magari di ergersi a difesa del primo, classificasse Melloni come appartenente al secondo; anzi, il libro di-

mostra che sono proprio trionfalismo e anticlericalismo a far parte del passato.

### Oltre la retorica della crisi

Relativamente breve (145 pagine, più sette di “note di lettura” che chiarano le basi su cui l’autore poggia le sue argomentazioni), il libro è piuttosto denso e chiede al lettore di soffermarsi con attenzione su quanto è scritto, a volte riga per riga, prendendo parte in qualche misura all’impegno profuso nel fare sintesi.

È diviso in tre sezioni: la prima è intitolata “Non sarà così”, e corrisponde al momento descrittivo, quello dell’analisi. Quest’ultima però, fin dalla prima pagina, è definita «impossibile»: Melloni rifiuta infatti descrizioni troppo semplicistiche, e soprattutto quelle letture che vengono da

«angoli visuali che possono servire a eludere le domande più semplici sullo stato di un’entità entro la quale osservatori non sprovveduti si chiedono perché Dio è straniero nella chiesa, il Gesù storico un riferimento pleonastico e i peccatori una specie in via d’estinzione» (p. 4).

È serrata, in particolare, la critica verso la «retorica della crisi»: la “crisi” è infatti una parola spesso usata come «*passe-partout* del filosofare cattolico», capace di spiegare ogni cosa, utilizzabile sia da “destra” che da “sinistra” a prescindere dal suo contenuto, «organo chiave della pretesa “supremazia” culturale cattolica» (p. 26). Al superamento di questa “crisi” avrebbero puntato i due conclavi del 1978, il secondo dei quali ha dato inizio al lunghissimo pontificato che dura ancor oggi. Dell’opera di Wojtyła Melloni offre dunque un’interessante sintesi (pp. 33-42), disposta su un quadrante i cui settori sono, rispettivamente, le cose che Giovanni Paolo II non ha fatto perché non lo voleva; quelle che non ha ancora ottenuto e invece gli stavano a cuore; ciò che ha fatto e che voleva fare; ciò che ha fatto pur senza averne l’intenzione. Con queste parole si chiude la prima sezione, mettendo nuovamente in guardia rispetto a troppo facili giudizi complessivi:

«Verrebbe allora da dire che nella instabile chiesa contemporanea è impossibile fare una diagnosi e tanto più sperare che essa possa essere sostituita da un giudizio storico-teologico sul pontificato ancora in corso: se si vuole osare qualche ipotesi sulle linee di tendenza, bisogna rinunciare a darne una lettura per “crisi”, e cercare piuttosto nella complessità» (p. 50).

La seconda sezione, intitolata “Le istituzioni e il vissuto”, porta dunque all’interno della complessità della Chiesa contemporanea. Si prende atto prima di tutto della irreversibile trasformazione che ha portato la cattolicità a deporre, per sempre, l’illusione dell’unicità della propria fede per ritrovarsi «religione fra religioni», «chiesa fra chiese», «mondo fra mondi». Tra le istituzioni specificamente discusse vanno segnalate le parti, degne di attenta lettura, sulla «fine del prete» e sulla «scommessa sui movimenti». Si passa poi al «nodo della vita vissuta», alla ricerca delle tentazioni e delle questioni che «increspano il vissuto dei cristiani»: l’autore tratta della «tentazione della religione civile», del problema del perdono, della difficoltà di rapportarsi con le età della vita. In quest’ultima parte è molto efficace la breve trattazione sulla storia della catechesi, che ha puntato e continua a puntare essenzialmente sui più giovani, secondo un’impostazione di cui la Giornata Mondiale della Gioventù è vista solo come l’ultimo approdo.

«E dato che per chi non rientra nella classe giovanile non si può proporre l’emozione dell’evento mondiale come criterio di appartenenza, una porzione ampia di popolo cristiano si limita ad attendere che anche gli ex giovani cadano in quella grande bonaccia pastorale nella quale essi già si trovano» (p. 112).

### La lista d’attesa

“La lista d’attesa” è il titolo della terza sezione, nella quale Melloni si chiede se oggi, nel lunghissimo crepuscolo del pontificato Wojtyła, non siano ancora tutti aperti i problemi che esistevano nel 1978, al termine del pontificato di Paolo VI. Se Giovanni Paolo II è inevitabilmente il papa più citato, uno dei meriti del volume è infatti quello di dare il giusto spazio alla figura di un suo predecessore oggi sostanzialmente ma ingiustamente messo nell’ombra. Giovan Battista Montini fu l’uomo che si prese il carico di portare a termine il Concilio e di tentarne l’attuazione: il metro storico usato nella trattazione fa risaltare l’importanza sia dell’opera che della persona (ed insieme ne dà una descrizione che è anche psicologicamente indovinata). Quali sono, allora, i problemi che – attuali nel 1978 – si ripropongono oggi? Melloni cita la creazione di un’istituzione di tipo sinodale capace di rappresentare il collegio accanto al papa, il riconoscimento della non intangibilità del nesso fra condizione celibataria e ministero ordinato, il tema della contraccezione... Compilazioni di liste di questo genere sono spesso la premessa

all'appello ad un nuovo concilio: un tema che Melloni affronta con la prudenza di chi sa, da un lato, che un concilio «non viene mai “adesso” – ché da sempre l'occasione conciliare ha una sua maturazione, un'attesa e un'occasionalità che lo prepara» (p. 122), dall'altro che a caratterizzare la fisionomia del concilio che verrà (e non potrà non venire, anche se è difficile dire quando) saranno l'autorità che lo convocherà, la scelta dei suoi membri, l'*ordo celebrandi* e la costruzione dell'agenda.

A questo proposito, il volumetto si conclude proprio con una parte intitolata “l'agenda in attesa”: all'elenco proposto da Carlo Maria Martini al sinodo dei vescovi nel 1999 (a suo tempo pubblicato anche su “Il Margine”, n. 9/1999), vengono affiancate «questioni in attesa non di essere risolte, ma di essere finalmente “dette”» (p. 130). La prima è la «tirannia dei valori», un tema che richiama ancora quello della religione civile:

«Le chiese acquistano agli occhi delle società la funzione di “agenzie” che orientano verso valori essenziali all'equilibrio della *polis*. In tutta una serie di opere e attività pare che il massimo “valore cattolico” sia quello di somministrare senso a persone stordite, dalla modernità o dal dolore, dal benessere o dalla malattia. Il valore primo sarebbe la capacità di sferzare senza pietà l'inquietudine, di somministrare in tempo reale il sofisma del senso nel momento più estremo, pavimentare in lisci teoremi ogni passaggio della vita e della morte; ma nel rivendicare come un possesso ciò che renderebbe più sciagurati coloro che s'avviano al triste cammino verso lo *Sheol* senza quel conforto, non si finisce per perdere il contenuto stesso della grazia?» (pp. 131-132).

Quello del perdono – non solo chiesto, ma anche concesso – è un tema che a Melloni sta particolarmente a cuore: ne aveva infatti trattato anche nella seconda sezione.

«Nella pratica cattolica (vale a dire in Occidente, ma anche nel terzo mondo) la partecipazione all'eucarestia è oggi quasi totalmente slegata dall'accesso alla confessione “sacramentale”. Se fosse smarrito il “senso del peccato”, come lamenta tanta letteratura, al fondo, si tratterebbe solo di una crisi. Il problema è che invece resta inespresso il “senso del perdono” di cui fedeli e infedeli hanno bisogno» (p. 105).

Nell'agenda che attende anche solo di essere esplicitata vi sono poi l'attesa di una sintesi sulla pace e la «questione Gesù», al quale rinvia il cuore del tema stesso del perdono.

«È il rumore di fondo delle chiese che testimonia che Gesù è il nervo scoperto ... è proprio su Gesù, mi pare, che si gioca l'essenziale, sia per capire il cristianesimo nella sua storia e nel suo assetto, che per viverlo ... per rendere culto al totem cristiano

dell'Occidente basta poco. Per confessare Gesù nella fede serve un'esperienza cristiana concreta, una chiesa; e serve anche la consapevolezza che quella esperienza concreta, la chiesa della storia, non può che depauperare la trasmissione di colui che la eccede» (pp. 144-145).

## Un libro di conforto

Gli spunti che sono stati presentati servono prima di tutto ad esortare ad una lettura meditata e approfondita del testo. Al termine del quale ci si chiede però in nome di quale logica sia stato scelto un titolo come *Chiesa madre, chiesa matrigna*. L'espressione si riallaccia al già citato passaggio sulla difficoltà di perdonare («una chiesa il cui volto materno s'irrigidisce spesso nei tratti di una matrigna spietata», p. 140). Ma nel resto del libro di Melloni non ci sono né madri né matrigne: c'è un laico che conosce la storia e dunque riflette, esercitando il suo diritto e il suo dovere di chiedersi cosa stiamo facendo e dove stiamo andando; un laico che, avendo la capacità di porsi in una prospettiva di tempi (e spazi) lunghi, non può che proclamare, quasi profeticamente, che «la chiesa di domani non sarà così».

Una banalità? Niente affatto, nel momento in cui la maggior parte dei cattolici pensa che non esista una “terza via” tra il ripetere l'esistente e lo scomparire. Un messaggio di speranza, dunque, che rifiuta la retorica della crisi e che viene incontro a chi può venir preso dallo sconforto nel momento in cui cerca di vivere e di comprendere la realtà ecclesiale contemporanea. ■